

Autovox e Fatme Parlano le operaie da «buttare via»

Rabbia e speranze
in un settore attra-
versato dalla crisi -
Impiego e famiglia

di Graziella De Palo

ETÀ media 30 anni, sposata con 2-3 figli, «arrabbiata». È l'identikit sommario della donna che lavora all'«Autovox», settore elettronico, produzione autoradio e televisori. Una delle piccole e medie industrie della «cintura» romana, nelle quali è spezzettata la classe operaia del Lazio, quella che oggi è colpita dall'ondata di crisi. L'Autovox non è che un piccolo squarcio di questa realtà. Occupa duemila persone, al 60 per cento donne. La cassa integrazione è già arrivata per 600 lavoratori, quasi tutte operaie del terzo livello. Chiediamo alle delegate, alle donne dell'«Autovox», in che modo si muovono le lavoratrici all'interno della crisi esplosa in questi giorni. «Sono tutte molto agguerrite nella difesa del posto di lavoro — ci rispondono —. Vengono in fabbrica anche se sono in cassa integrazione, e dicono di «no» ai decreti del governo. E questo non accade soltanto all'Autovox, ma anche nelle altre fabbriche colpite».

Alla FATME, l'industria delle centrali telefoniche in crisi, la situazione è simile. C'è aria di stanchezza, e di rabbia. Una rabbia forse accentuata dalla presenza, qui, di molte operaie giovani, sui 22 anni, con meno problemi quotidiani che attendono fuori dai cancelli: «Alle manifestazioni, ai cortei — dicono — le donne sono le più aggressive».

Cerchiamo di ricostruire i perché. E, nello stesso tempo, di rintracciare nelle grandi linee la fisionomia politica, le richieste, i bisogni dell'«altra metà» della classe operaia di due industrie elettroniche in crisi. «Le donne — dice una delegata del CdF «Autovox» — sono quasi tutte concentrate ad un livello basso, il terzo, con mansioni alienanti e non specializzate. Se vengono licenziate, non hanno nessuna qualifica in mano per trovare un altro posto. E sono le prime a cadere sotto la scure della cassa integrazione. Le operaie dell'Autovox lottano per difendere il posto e anche per l'ambiente e le condizioni

di lavoro. Però vivono un'enorme contraddizione, il loro impegno è discontinuo. Per esempio, sai quante delle 600 in cassa integrazione sono venute a protestare davanti al ministero? Neanche trenta».

La contraddizione, evidente, è tra la crescita politica (indubbia) e l'essere donna tradizionale, non meno di trent'anni, sposata. Una donna che si alza alle cinque, sistema i figli da qualche parte e poi viene in fabbrica, lavora, e alla fine scappa via per riprendere i bambini e fare la spesa. «Non c'è proprio il tempo — dice un'operaia — per domandarsi che significa essere donna in fabbrica e nella società. Ma la paura di perdere il posto c'è».

E poi, ci sono i problemi della qualità del lavoro. «È meccanico e ripetitivo — continua l'operaia dell'Autovox —. Noi lavoriamo in linea di montaggio, anche se per fortuna non abbiamo più una catena che cammina da sola e ti impone il ritmo. Tu aspetti che la tua compagna abbia finito, poi ti passa una specie di base (che va dentro al televisore o all'autoradio) e tu devi inserire due piccoli pezzi, sempre gli stessi, al loro posto. Questo tutti i giorni, per otto ore. Noi vogliamo un lavoro più qualificante, o almeno una rotazione delle mansioni».

Per le operaie della FATME cambia soltanto il prodotto finale. Il denominatore comune di queste è l'essere «demotivate», frustrate. Eppure, c'è chi dice che le operaie tengono molto alla perfezione del loro lavoro, anche se subalterno. «Macché — dice una delegata FATME — le donne se ne fregano. Hanno un rapporto negativo con questo lavoro. Noi lavoriamo a cottimo, con un minimo obbligatorio. Be', alcune producono molto, ma soltanto per guadagnare di più. Molte, invece, fanno solo il necessario. Specialmente le più giovani. E tra le giovanissime, le più politicizzate, c'è anche chi ha deciso come scelta po-

litica di dare al padrone il minimo possibile».

Qualcuna, ha tentato di uscire dal «ghetto» del terzo livello. Poco tempo fa, una ragazza dell'Autovox ha cominciato a studiare per prendere un diploma di scuola tecnica. Ottenuta la licenza, ha chiesto alla direzione di essere trasferita in un posto da «riparatore». La risposta: «Sei una donna, quindi non è possibile». «Puoi anche scrivere — dice un'operaia — che c'è una divisione sessuale del lavoro». Ma, probabilmente, non si tratta soltanto di vecchi meccanismi di discriminazione sessuale. Le donne sono e devono restare un grande serbatoio di manodopera dequalificata e quindi facilmente manovrabile, soprattutto nei periodi di crisi. La parte più debole della classe operaia, quella che occupa il posto che in altri paesi è riservato alle minoranze etniche. Le operaie, qui, sono i nostri «algerini» o «portoricani». E l'industria elettronica è il luogo privilegiato della loro storia di subalterne.

Però, al di là dei livelli «ufficiali» di politicizzazione, c'è qualcosa di molto politico nelle loro richieste: «Oggi — dice una delegata dell'Autovox — il nostro problema non è tanto quello dei ritmi, che sono diventati più umani, quanto l'inconsistenza del lavoro. Questo ha trasformato la coscienza delle donne: ciò che interessa alla lavoratrice, in realtà, non è fare carriera o diventare impiegata, ma ottenere un controllo sul lavoro. E cioè sapere che cosa

sta facendo, raggiungere una capacità d'intervento e di decisione, una professionalità. Questa è la motivazione che cercano».

«Per esempio — sostiene un'operaia della FATME — creando la famosa isola di montaggio. Adesso il lavoro è spezzettato: una mette la vite, l'altra la gira, e nessuna ha idea di che cosa sta facendo. Invece, ogni operaia potrebbe fare un'operazione intera, così si sente anche meno frustrata. Oggi è un disastro: io, una volta, ho allacciato un filo in una posizione sbagliata e ho continuato a sbagliare fino alla fine».

Durante le pause di lavoro, da un po' di tempo, non si parla più solo di parrucchieri, del marito o dei vestiti. Si comincia a parlare dell'«isola», si leggono i giornali. Alla FATME si parla anche delle nuove macchine che la direzione ha introdotto nei reparti: «Con le nuove tecnologie — dice una delegata — il lavoro è più stupido di prima. Abbiamo i robot che controllano, che accendono le luci quando sbagliamo, che ci indicano dove infilare un filo. Il lavoro è più facile, ma ancora più demotivante. Però, voglio aggiungere una cosa. Secondo me, le operaie si sono ormai abituate a fare sempre la stessa operazione. Sono stufe, ma hanno anche paura di non riuscire a fare un lavoro diverso. Per esempio, non so quante donne sono veramente disposte a seguirti nel discorso di cambiare lavoro...».

GRAZIELLA DE PALO